



FORUM 507

(17 gennaio 2017)

<http://www.koinonia-online.it>

Convento S.Domenico – Piazza S.Domenico, 1 – Pistoia

Tel. 0573/307769

ALLA RICERCA DI UN NUOVO UNIVERSO CRISTIANO: PER UN CONFRONTO

1 – Un testo di Maurilio Adriani

Da "Firenze religiosa – il XX Secolo, LEF, pp. 177-188

La grande "stagione lapiriana"

Non è affatto agevole presentare in un quadro necessariamente sommario le linee magistrali della grande stagione lapiriana, all'incirca - come si è detto - ravvisabile nel quindicennio 1945-1960. Dire che questo periodo corrispose di fatto alla fase più alta e più matura della rinascita fiorentina del secondo dopoguerra e magari della totale traiettoria della medesima Firenze religiosa del XX secolo, è dire tutto e insieme nulla. Bisogna però riuscire ad individuare una traiettoria nello spirito coerente e nella sua forza d'impulso costante; ma in ciò appunto consiste la difficoltà (11).

Una premessa, che peraltro incide già nel vivo della vicenda, riguarda l'ambiente cittadino, in cui l'iniziativa lapiriana ebbe ad emergere e col quale anche ebbe a sortire, oltre ai consensi generici o appassionati, malintesi, attriti e conflitti peraltro inevitabili, così a livello civile come a quello religioso. *Oportet ut scandala fiant* - recita un passo evangelico - "occorre che si verifichino degli scandali". E, veramente, l'esperienza lapiriana costituì, fin dalle prime mosse, una vera e propria pietra d'inciampo, un vero e proprio segno di contraddizione. E ciò, già nell'area dalla quale, anche se in modo del tutto personale, La Pira proveniva. Né l'Azione Cattolica, quale organo ufficiale della stessa Chiesa, né la Democrazia Cristiana, il partito ispirantesi, ai dettami e agli orientamenti della Chiesa nel campo delle cose temporali, erano preparate ad accogliere e ad intendere il nuovo messaggio. L'una, l'Azione Cattolica, per il suo abito tendenzialmente conformista, che la manteneva nel solco di un ossequio tutto sommato passivo rispetto alle direttive episcopali e più ancora pontificie (non si dimentichi il regime a tendenza autoritaria del pontefice Pio XII). L'altra, la Democrazia Cristiana, solo in apparenza più libera, cioè meno obbligata a fronte dei poteri ecclesiali centrali e locali, si trovava di fatto indotta a seguire una formula centralistica tra il progressismo sociale dei movimenti della sinistra "laica" e marxista e il conservatorismo tipico della destra tradizionale, ancora legata all'arcaica dottrina dell'alleanza "Trono-Altare"; si che la posizione finiva nella pratica dell'equilibrio artificioso e del compromesso.

Quanto alle forze d'ispirazione non cristiana, è presto detto: se alla destra si diffidava di un popularismo segnato dal crisma religioso, la sinistra dubitava della capacità effettiva del discorso lapiriano a farsi operazione radicalmente democratica. Sembrava cioè che il costume cattolico italiano, in rapporto diretto col problema della vita pubblica, per un verso o per l'altro, non si ritrovasse nelle condizioni più idonee a venire incontro e a sostenere la linea lapiriana.

Tuttavia crediamo di non essere lontani dal vero, quando pensiamo che proprio la linea "scandalistica" seguita da La Pira gli valse un margine più che notevole non solo di rispetto personale, ma anche di libertà di scegliere e di operare, di proporre e di disporre, di governare e di dar lezione. Senza dubbio, le polemiche non mancarono, specialmente dalla "destra" conservatrice, e anche dalla sinistra "progressista"; ma, a parte qualche incrinatura particolare di secondaria importanza, esse finirono più col rafforzare che indebolire l'iniziativa lapiriana, via via che questa otteneva un crescente consenso popolare, e ciò in grazia anche della formazione di un numeroso gruppo di "adepti"-intellettuali e professionisti, ma anche lavoratori ed operai - che fornì una piattaforma assai solida all'emergente discorso religioso e politico, tutto fiorentino (12).

Non può essere un caso che questo "discorso" movesse, oltre che dai livelli ideali restaurati e resi attuali dalla rivista "Principi", anche dalla sperimentazione più comunitaria della "Messa dei poveri" alla Badia. In certo senso, La Pira non aveva un vero e proprio programma politico. Si è già chiarito il punto basilare, il fatto cioè che la sua "politica" discendeva da una genuina testimonianza religiosa. E come tale, testimonianza alimentata dall'ortodossia della perfezione e della pratica delle virtù cardinali della fede, della speranza e della carità. Tale era il livello interiore e primario che non conobbe smentite di sorta e che condizionò - se così si può dire - quello consequenziale delle virtù naturali, espresso nel binomio "Libertà-Giustizia", che si costituivano quindi quali assi portanti dell'intervento pubblico siglato dalla firma di La Pira (13). Su tale traiettoria procedeva dunque la "politica" lapiriana, come una "diaconia", cioè un "servizio" da rendere al prossimo, e in ispecie a quella parte della gente meno favorita dalla sorte e più afflitta da una concezione "economica" della vita pubblica diminutiva, lesiva e oppressiva dei diritti fondamentali e inalienabili del "popolo". E il popolo, per La Pira, era "la povera gente" verso la quale muovere per ascoltare e soddisfare la sua lecita aspettativa, "l'attesa della povera gente" - come suona il titolo di un opuscolo denso e significativo dei primi tempi della vicenda (14).

L'ingresso di La Pira nella vita pubblica e la sua crescente affermazione sino a diventare il primo cittadino di Firenze, il sindaco della città, ha questa caratteristica inconfondibile. Può darsi che fosse esatta l'intuizione di un gruppo di intellettuali francesi che, ancora in tempo di guerra, annotavano in un prestigioso periodico elvetico, i "Cahiers du Rhône", i tratti di una politica ispirata liberamente ma coerentemente al patrimonio del Cristianesimo, dell'Umanesimo cristiano nel senso caro a J.Maritain, i tratti cioè di una "politica divina". Ma se l'argomentazione può essere applicata all'esperienza lapiriana a Firenze, viene da raccomandare il rinvio di tale "politica divina" all'idea elementare del "servizio" concretato nella corrispondenza all' "attesa della povera gente" (15).

Pauperismo comunque, e populismo, quelli lapiriani, ancora senza dubbio pregni dello spirito degli Ordini mendicanti e della rediviva suggestione savonaroliana. Ma non possiamo fermarci a questo punto. Il programma pubblico di La Pira era molto, molto più ampio. Si apriva, contemporaneamente, sul difficile e pericoloso versante dell'economia, incideva in profondità nel tessuto della sociologia, provocava un taglio diretto e impietoso sulla stessa politica in quanto dottrina e prassi dell' "esser cive", ossia della dignità civile nel senso più pieno e più responsabile della parola,

investendo così l'idea principe di "popolo" tanto sotto il profilo ecclesiale quanto sotto quello statale.

Ritornavano allora perfettamente attuali le pagine, ora chiamate a farsi testi viventi di edificazione delle "Cronache sociali", nella riassunta questione di una società giusta, e giusta in virtù di una giustizia riformatrice delle regole "classiche" dell'economia e di quella marxista - donde le lotte intraprese per l'occupazione e il lavoro, come nel caso della "Galileo" e del "Pignone". E ciò in nome appunto di una risposta equa, legittima e ancor più doverosa, nei confronti soprattutto dei ceti più deboli, la classe operaia tenuta lontana da un'infinità di tempo da ogni paradiso. Si reimmetteva nel gioco corretto della cosa pubblica il tema protagonista di una "società giusta" (non la libertà formale, ma quella sostanziale dal bisogno costituisce, essa stessa la giustizia), sulla base non già di un corporativismo cartaceo o soltanto ideologico, ma - se si può usare una formula - ispirato ad un "laburismo" di matrice cristiana (si avverte l'influenza della quasi contemporanea sperimentazione anglosassone e del non dimenticato "piano Beveridge").

Più ancora, se possibile - ma non si tratta che dello sviluppo dei temi or ora ricordati - la politica, la politica "tirée de l'Écriture", "tratta dalla Scrittura secondo la remota ma ora ravvivata sentenza del grande vescovo di Meaux, B. Bossuet. Politica tratta dalla Scrittura e dall'autorevole indicazione ecclesiale delle encicliche di papa Leone XIII, Benedetto XV, Pio XI, e anche Pio XII, e su di esse originalmente conformi; dalla lezione dei maestri del Novecento, da J. Maritain a E. Mounier, da E. Gilson a H. de Lubac e J. Daniélou, da T.S. Eliot a N. Berdjajev a C. Dawson a A. J. Toynbee... Occorreva, nel pensiero di La Pira, non tanto "restaurare" un dialogo del tipo intercorso nel secolo passato sotto il titolo equivoco di "Santa Alleanza", ma di penetrare e riconquistare il senso cristiano dello Stato. Perciò il saggio sulle *Premesse della politica* e lo studio su L'architettura cristiana dello Stato (o, come lo stesso La Pira avrebbe preferito, L'architettura dello Stato cristiano), rappresentavano l'argomento critico più delicato ma anche più impegnativo della "ragione pubblica" lapiriana. Il recupero delle "summe" tomistiche, l'allineamento di esse sulla teologia agostiniana da un lato e sul diritto romano dall'altro, e, in avanti, l'incremento del nucleo centrale tramite il rinnovato magistero della seconda Scolastica integrata dal pensiero "laico" dei grandi autori dell'epoca settecentesca, offriva il materiale di lavoro ed orientamenti più che allusivi.

Lo Stato, lo Stato cristiano! Ma era lo stesso popolo, nell'assunzione totale della sua dignità e della sua responsabilità, della sua figura di comunità non sancita né dalla razza né dalla nazione, ma dignificata dalla radice sacra; il popolo protagonista della scena pubblica, del nobile dramma chiamato a farsi *res gestae*, "evento vissuto" e da vivere, nel circoscritto e pur immenso teatro del mondo! Nell'argomentazione lapiriana era già fervida, anche se non ancora del tutto esplicita, la nozione di "Popolo di Dio". Ma questa idea non era destinata a risolversi nel puro, per quanto fondamentale, valore religioso. La legge si affondava nella fonte primaria del mistero, ma la sua vocazione, in una col destino ultraterreno della Città di Dio, si orientava anche nella sfera del "temporale". Lo "spirituale" era chiamato al "secolo", e non per maledirlo o condannarlo, ma nel segno della benedizione, del riscatto, della trasformazione, presupposti immediati all'edificazione non certo babelica della Città terrena. La Legge aveva dalla sua questa virtù duplice d'avventura e di verifica: la comunione dei santi, sotto il segno escatologico, e, nell'ordine del tempo, la comunità dei cittadini nella "pace dell'ordine", insomma lo Stato (16).

Eppure, nonostante la già quasi straordinaria qualità della sortita lapiriana sotto il cielo di Firenze (con tutte le sue ripercussioni non solo nell'ambito della città, ma in tutta Italia e anche fuori dai confini del nostro paese), la delineazione dell'"avventura" del sindaco fiorentino non poteva ritenersi compiuta. Il fatto stesso che la voce comune,

sia nel saluto riconoscente come nei tratti della polemica e dell'ironia, lo chiamasse il "sindacò santo", induce a pensare che questa santità così fuori dal comune non si esaurisse nella sua spiritualità personale e nemmeno nell'inventiva sacra delle tradizionali misure e immagini secolari della società, dell'economia, dello Stato (17).

Com'è che la meditazione di La Pira continuava e s'incrementava attraverso molteplici varianti, e quindi non potesse, e non possa apparire tuttora, il semplice sebbene basilare argomento della sua testimonianza pubblica? Preghiera e contemplazione continuavano ad essere il pane quotidiano di questo sindaco che ogni mattina partecipava alla messa nella chiesetta delle suore di via G. Capponi, e traeva dal rito cristiano per eccellenza - sono le sue parole - "la forza nuova per la nuova giornata". E il colloquio tenuto assiduamente con le suore di clausura, di cui le Lettere alle suore di clausura sono appunto la testimonianza diretta, non è forse un indice chiaro della "complessità semplice" della sua pietà di fedele e insieme di uomo deputato al reggimento della città?

Può darsi che tale ulteriore ricchezza della personalità lapiriana possa essere in qualche modo significativa delle parole del titolo di un saggio assai noto fra i lettori di cose religiose degli anni Cinquanta, quella *Presenza e profezia* del poeta francese P. Claudel. Presenza e profezia: sembra un accostamento occasionale, ma non è affatto così. Presenza e profezia valgono piuttosto ciò che gli studiosi della lingua chiamano "endiadi", ossia una figura concettuale unitaria espressa da una coppia di parole, ognuna delle quali ha il suo significato preciso. Ma il senso pieno viene dalla fusione, o forse meglio dalla correlazione feconda dei due motivi. La presenza è sempre un momento di attualità, un essere e uno stare nel tempo, storico o spirituale che sia; la profezia è a sua volta l'anticipazione, la prefigurazione di una verità non ancora attuale, ma a venire. Pare una contraddizione allora, l'immagine resa da "presenza e profezia". Tuttavia, se l'espressione è degna di essere riferita allo stile spirituale di La Pira, contraddizione non è. Poiché la presenza è già, misteriosamente, possesso della sostanza vaticinata; e la profezia già è viva e reale nel fatto puntuale dell'attualità. Ora, se il richiamo è veridico, esso dice non poco della religiosità lapiriana e, tramite essa, della medesima religiosità fiorentina (18).

Sindaco di Firenze, La Pira era tenacemente attaccato, giorno per giorno, caso per caso, incidente per incidente, alla lezione "effettuale" delle cose e degli eventi. La sua era, come dire, una vigilia continua; e la vigilia esige il massimo della tensione sull'ora che passa. Tuttavia la vigilia è anche tensione verso l'ora prossima, imminente e remota che sia; è ascolto e previsione dell'accadimento futuro, attesa della luce che mette in fuga le tenebre e inaugura festosamente il giorno novello. E la Pira immedesimava la sua fedeltà di cristiano nell'aspettativa già presignificante l'evento sostanziato dell'invisibile. Presenza e profezia. A ogni giorno il suo affanno, ma anche la sua speranza. La Pira non si accontentava di avere impostato e seguito passo per passo il suo problema di capo della città; avvertiva nettamente la proiezione necessaria del suo discorso, non poteva non secondare e fomentare il ritmo della nobile fuga in avanti, pur tenendo i piedi attaccati a terra e la testa rivolta al cielo.

In altre parole, il disegno lapiriano si apriva naturalmente, e insieme soprannaturalmente, ad una sequenza di indicazioni e di esigenze materiate di sicura persuasione dottrinarie e di altrettanto certa fecondità operativa. La pace: la pace fra gli uomini che formano la città, la pace tra i popoli e le nazioni, la pace fra gli Stati e i grandi raggruppamenti continentali e intercontinentali, la pace nel mondo. E, all'unisono, il raggiungimento di un mondo davvero comune, al di là di ogni divisione e steccato materiale e ideologico, nella riscoperta e nella convergenza progressiva della radicale comunione creaturale e vocazionale del genere umano. "Irenismo" ed "ecumenismo" nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto.

Così, tra lo scetticismo degli increduli e la meraviglia dei non preparati, l'insegna "presenza-profezia" si faceva iniziativa tanto persuasa quanto efficace. I "Convegni

sulla cultura e la pace cristiana", a partire dal 1952 e per qualche anno ancora, chiamavano a Firenze esponenti di ogni fede, cultura e tradizione, per discutere insieme le linee più attendibili per questa storia futura sì, ma ormai tanto prossima da battere alle porte. Contestualmente o quasi, si aprivano i "Colloqui Mediterranei", che dalla convocazione e dal concorso degli esponenti più qualificati delle tre grandi fedi del ceppo biblico Cristianesimo, Islam e Israele - additavano le possibilità del dialogo e poi del consenso, in vista del risanamento di lacerazioni, rivalità, scismi e guerre a non finire nella tormentata area comune detta mare Mediterraneo. E, coi "Colloqui", gli "Incontri delle Capitali", dei sindaci delle principali città capitali europee ed extra-europee: altra dimensione indispensabile a tessere, secondo cadenze inedite, il tema colloquiale dell'intesa e della corresponsabilizzazione del bene comune, nel comune "giudizio delle nazioni". Anche i "gemellaggi" istituiti con città simbolo esemplate su Firenze - Reims, Kiev, Fez ed altre ancora - rientrano in questa "logica" lapiriana d'incontro e di dialogo, strumenti della rinnovata intesa e fraternità sul piano non internazionale, ma super-nazionale, nello spirito irenico ed ecumenico ricordato. Completava - se il termine completamento non risulta improprio - l'eccezionale iniziativa di La Pira, "pellegrino apostolico" in terra di Russia, così ricca di basiliche insigni e di monasteri prestigiosi, come quello di Zagorsk; oppure nelle contrade remote del Vietnam, al tempo del terribile, disumano scontro che segnava la fine ingloriosa dell'arcaico deterioro colonialismo europeo od occidentalista; o, ancora, in altre città e nazioni d'Europa e di fuori Europa, sempre al fine di stabilire l'accensione di un contatto utile allo spegnimento di un conflitto o al rafforzamento di una falsa o debole pace (19).

"Fratello, tu sei venuto in pace per parlare e portare la pace fra gli uomini; non in nome degli uomini, ma nel nome di Dio" - tale il saluto dell'abate del monastero russo, in una giornata salutata dal lume del sole e da un incredibile cielo sereno.

Maurilio Adriani

11 È alla letteratura critica su La Pira che dovremmo chiedere un chiarimento in tal senso. ma l'apporto è piuttosto scarso. Utile è comunque il contributo di S. LEONI, la formazione del pensiero di G. GLPira, Ed. Cultura, Firenze 1991.

12 Si dice, quasi scherzosamente, "guardia del corpo", per indicare la formazione e il consolidamento di un folto gruppo di amici, di estimatori e di seguaci che finirono per formare un'effettiva "società" lapiriana. Vengono a mente alcuni nomi: F. Ma7zei e A. Rabissi; R. Torricelli. R. Poggi, G.P. Meucci, M. Gozzini, L.Pinna, E. Sarti, i fratelli Zani della L.E.F., N. Pistelli e, fra gli universitari, M. Primicerio, M. Adriani, A. Scivoletto.

13 Anche e soprattutto per La Pira, è dato di porre ancora in evidenza le differenze e insieme le simpatie che caratterizzarono i rapporti tra l'orientamento cattolico e l'atteggiamento "laico" nella mista materia politico-religiosa.

14 I3dtesa della povera gente , pubblicata dalla L.E.F. nel 1952, e poi ristampata più volte. Molto bello il disegno di copertina della la edizione, un disegno a penna di O. Rosai.

15 "Politica divina", *politique divine* secondo l'espressione arrischiata ma felice dell'VIII dei "Cahiers du Rhône", del 1943; per l'esattezza nel contributo di S. FUMET, pp. 151184.

16 Le Premesse alla politica uscirono nel 1945; Per una architettura cristiana dello Stato nel 1954, entrambe pubblicate dalla L.E.F. di Firenze. Si vedano, nel secondo dei due studi cit., specialmente le pp. 159 ss., 185 ss., 234 ss. .

17 Importante ricordare come la L.E.F. seguisse con attenzione e dedizione lo svolgimento della vicenda lapiriana (anche l'assunzione delle "Cronache sociali", rivista di punta del Cattolicesimo politico italiano, rientrò in questa prospettiva di lavoro editoriale). Si pensi alla

corrispondenza presso che perfetta tra la linea "spirituale" e quella "politica": alla collezione "Ventaglio dei Cedri" diretta da N. Lisi e alla pubblicazione dei saggi di punta di E. MOUNIER, *L'avventura cristiana e La piccola paura del XX secolo*, L.E.F., Firenze 1951

18 "Presenza e profezia", binomio spirituale di matrice claudeliana, era proprio anche di altri "veggenti" dell'età contemporanea, da M. de Unamuno a N. Berdjaev a L. Chestov a S. Weil, tutti autori ben noti e amati dalla cultura religiosa fiorentina dell'epoca.

19 Il resoconto delle varie iniziative, nelle pubblicazioni ufficiali del Comune di Firenze.

2 – Aldo Bondi ci racconta una significativa

GIORNATA ROMANA TRA AMICI

Ai primi di maggio del 1970 Alberto aveva lasciato, col placet di Macaluso, Palermo e la redazione de «L'Ora»: aveva accettato l'invito di Antonio Tatò che lo volle suo collaboratore all'Ufficio Stampa e Propaganda del Pci, a Botteghe Oscure. Il suo ritorno a Roma determinò una ripresa di contatti più intensi tra i due amici: Alberto capitava un po' più spesso a Firenze e dintorni, cercando di conciliare incarichi di partito, visite ai familiari e incontri con Giorgio La Pira. Analogamente, per alcune incombenze connesse al suo ruolo di direttore, Luciano doveva qualche volta recarsi a Roma, spesso in compagnia di padre Balducci, che veniva ospitato nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, in piazzetta Monte Gaudio, a Monte Mario, e trovava il modo di vedersi con Alberto.

Fu nella primavera del 1971 che Luciano e io decidemmo di andare a trovare Alberto a Roma, con una FIAT Cinquecento, insieme al comune amico e collega di studi Giovanni Landucci, che voleva incontrare un "personaggio" di cui tanto gli avevamo parlato. Era da un po' di tempo che non lo vedevamo. Ci presentammo a Botteghe Oscure e, dopo un saluto ad "Alcide" - l'Alberto Malavolti di NR (Nuova Resistenza) che, dopo un lungo peregrinare, era da poco finito all'Ufficio Stampa della Direzione del PCI - siamo stati in compagnia di Alberto almeno cinque-sei ore: a pranzo in una trattoria della vecchia Roma e a chiacchiera nella casa di via della Stelletta, in mezzo a una straordinaria, e a suo modo ordinata, quantità di libri. Nonostante un'incipiente calvizie, Alberto mi apparve lo stesso, animato dalla passione e dalla vivacità di sempre. L'affetto di un'amicizia, che anche a distanza era rimasta intatta, si esprimeva nella curiosità di conoscere le novità intervenute nelle nostre rispettive vite, nel desiderio di conoscere cosa facevano altri comuni amici, nella generosità di informazioni: ma (anche grazie agli interventi e le battute di Luciano, che non si limitava certo ad ascoltare ed era sempre a ricordare che le chiacchierate non dovevano essere oziose!) il privato rifluiva costantemente e inevitabilmente nel pubblico, la cui egemonia era, come sempre, netta e indiscussa. Un esempio per tutti: la notizia, accompagnata dai commenti ironici dei compagni di viaggio, del mio ormai lungo fidanzamento con Emma, siciliana di Vittoria, e del mio amore per il ragusano e la Sicilia, dove da quattro anni consecutivi passavo l'estate (Luciano mi aveva accompagnato nel primo viaggio del 1967), dette l'estro ad Alberto di raccontarci un suo avventuroso atterraggio con un aereo privato all'ex-aeroporto militare di Comiso, le numerose conoscenze politiche che aveva fatto a Vittoria e Ragusa durante i suoi viaggi per la provincia siciliana, intrapresi sia per raccogliere il materiale delle sue inchieste itineranti - che erano un po' l'anima di un quotidiano del pomeriggio come «L'Ora» - sia per reclutare, su ordine di Nisticò, nuovi collaboratori, come il ragusano Giovanni Spampinato e immetterli nella rete dei corrispondenti locali, il lavoro e alcuni

personaggi della redazione palermitana, la misteriosa scomparsa del collega Mauro De Mauro, il peso della mafia e il suo misconoscimento da parte delle autorità politiche, religiose e giudiziarie (l'isolamento quindi di un giornale di denuncia come «L'Ora»), i fermenti provocati in Sicilia dal '68, ma anche le oscure trame del neofascismo che proprio per le possibili connessioni con la mafia e per l'omertà del "territorio" trovava in Sicilia un luogo di elezione. Ricordo che parlammo del suo lavoro a Botteghe Oscure, che non si limitava alla stesura dei quaderni per le Scuole di Partito e a tenere attivi, conferenze e relazioni a giro per il Paese, ma consisteva anche in un'attività più eminentemente politica, resa possibile dai suoi molteplici rapporti col mondo socialista, con l'ex-azionismo e con la sinistra democristiana, che si concretava in note e appunti riservati per Antonio Tatò, passati poi a Enrico Berlinguer, ad Armando Cossutta o a Paolo Bufalini. Senza dimenticare, infine, la fitta tessitura di relazioni con i prelati della Segreteria di Stato, o con i gesuiti di «Civiltà Cattolica», che non erano solo fonte di informazioni per i suoi articoli di vaticanista, ma tramite anche di interessanti iniziative diplomatiche più o meno sotterranee a cui in qualche modo anche Botteghe Oscure poteva dare un contributo.

Gli interessi culturali di Alberto erano come sempre molteplici e, anche se non si affrontò direttamente la questione, si avvertiva che l'attenzione per la teologia e le vicende del mondo cattolico, non dipendeva solo da ragioni professionali e politiche, ma si alimentava di una tensione spirituale, che anche dopo il 1961 aveva mantenuta aperta e viva la ricerca. Se non sbaglio, affrontammo anche i temi, che più premevano a Luciano, del dissenso cattolico, delle comunità di base e del dibattito politico che sempre più le coinvolgeva. Sicuramente Luciano ebbe modo di descrivere sommariamente le dinamiche interne alla redazione della rivista che, oltre a continuare a misurarsi sui rapporti tra marxismo e cristianesimo, si interrogava sul «momento storico in cui si trovava ad operare» (era una delle espressioni più ricorrenti nelle riunioni di «Testimonianze» e Luciano si divertiva a ironizzarci su), sulla possibilità o meno della teologia in un contesto del genere e su quali scelte politiche fosse urgente compiere. Senza entrare nel merito della questione di fondo sottesa a queste domande, se cioè l'assetto capitalistico del Paese fosse attraversato da una crisi rivoluzionaria più o meno irreversibile - cosa di cui, in misura diversa, nessuno dei quattro era convinto -, ricordo soltanto che le posizioni di padre Balducci, orientato, sulla scia della teologia della speranza di Metz e Moltmann, a rinnovare la riflessione teologica con riferimento ai modi dell'analisi sociale marxista - raccolte, sempre nel 1971, in Proposte per una teologia politica, all'interno della rivista «Testimonianze» - non dispiacevano affatto ad Alberto. La discussione si spostò poi sulle previsioni che dal suo osservatorio Alberto poteva fare riguardo gli sviluppi della situazione politica in Italia. Qui il ricordo si fa più nitido. Approssimativamente, e in rapida sintesi, le cose dette da Alberto si possono riassumere così: la crescita economica degli anni '60 e lo scossone del '68, da un lato, e la reazione delle forze eversive e stragiste (da Piazza Fontana al tentato golpe Borghese, purtroppo da molti minimizzato) dall'altro, hanno evidenziato l'incertezza e l'insufficienza di un quadro politico che non riesce a essere espressione della società né tanto meno a governarla; si impone un allargamento della base di sostegno per una politica di riforme di cui il Paese necessita, allargamento che passa anzitutto da un accordo tra le grandi forze popolari cattolica e comunista. Era una prospettiva in continuità con le convinzioni che dai fatti del luglio '60 avevano guidato le sue scelte e, come si è visto, avevano ispirato il progetto di NR. Ma era anche, a grandi linee, l'anticipazione del "compromesso storico" che Berlinguer avrebbe lanciato due anni più tardi, all'indomani del golpe militare in Cile.

Cosa fu detto da Luciano su queste previsioni non ricordo. Mi risuonano invece nella mente due commenti fatti sulla via del ritorno a Firenze: quello di Giovanni che scopriva in Alberto un punto di riferimento «sicuro e leale» e quello di Luciano che

sottolineò la capacità propria del politico (e Alberto era "un politico nato") di avere una visione d'insieme ampia ad articolata e di cogliere il nocciolo delle questioni, cosa spesso carente negli specialisti della cultura o negli storici di professione.

Aldo Bondi

In *Esperienza religiosa e passione civile in Luciano Martini*, Le Lettere, pp.93-96

3 - Testimonianza di Valdo Spini per Luciano Martini

UN CATTOLICO ECUMENICO

La prima volta che nei miei appunti compare il nome di Luciano Martini si riferisce a un incontro del 3 febbraio 1962, una riunione di NR, il movimento giovanile guidato da Alberto Scandone, di cui sono stato tra i cofondatori. Sono quindi passati ormai cinquant'anni, ma la sua figura mi si staglia di fronte come allora. Perché come allora? Intanto perché Luciano non era un giovane giovanilista di aspetto. A parte che era di "ben" tre anni abbondanti più anziano di me (era nato nel 1942), era già un giovane pensoso e maturo, che fosse per la frequentazione di padre Ernesto Balducci e di «Testimonianze» o per l'infermità contratta che lo aveva precocemente maturato. L'aspetto di Luciano nel tempo, infatti, è invecchiato ma non è mai cambiato.

Trovo poi un altro appunto relativo a un dibattito del 12 marzo 1962 su I giovani e la cultura organizzato da NR al Circolo Rosselli, allora in piazza Libertà 16, dove il nostro movimento aveva la sede. Oratori Alberto Scandone e Luciano Martini, da cui si deduce l'importanza che Luciano aveva nel movimento NR e le tematiche che prediligeva. Era uno degli ispiratori intellettuali del movimento.

Quindi una prima conclusione. Luciano Martini l'ho conosciuto tramite Alberto Scandone di cui egli era molto amico (era anche suo vicino di casa) e abbiamo collaborato insieme in quella fucina di giovani ingegni profondamente impegnati nell'azione politica e culturale che era NR in cui militavano giovani socialisti, cattolici, comunisti, senza partito uniti dal riferimento ai valori della Resistenza e della Costituzione. Eravamo fieri di vivere negli anni Sessanta e convinti di poter veramente cambiare l'Italia nell'ambito di un cambiamento planetario. Luciano aveva per noi il fascino di essere vicino a padre Balducci, nel movimento di «Testimonianze», che pubblicava la rivista cattolica, che in quegli anni aveva un grande significato e una grande attrattiva, una delle punte di diamante nella spinta verso un cattolicesimo conciliare, nello spirito di papa Giovanni XXIII. Direi anzi che Luciano s'identificava quasi fisicamente con padre Balducci, nella voce profonda (un vero e proprio "vocione" quando parlava) negli occhiali dall'imponente montatura, nel modo di porgere.

Avevamo in comune con Luciano la frequentazione per una zia della mia mamma, una tipica anglo-fiorentina, la signora Anna Petrucci, vedova Hard Smith e sposata in seconde nozze all'ing. Camillo Chioyenda, ispettore della forestale e lapiriano sfegatato. Anna, più precisamente Annetta (per cui la mia mamma che portava l'identico nome, veniva chiamata Annettina) era una signora molto distinta, che aveva allora casa nei locali che erano stati della Chiesa scozzese di Firenze, sul Lungarno. Conosciuta la nostra frequentazione in NR, volle invitarci a pranzo a casa sua, perché diventassimo più amici. E lo diventammo in effetti. Il che ebbe conseguenze su di un altro aspetto che oggi sembra lontano anni luce, ma che era veramente presente. Tra la maggioranza cattolica e la piccola minoranza protestante c'era in Italia, prima del Concilio, veramente un regime di separazione. Per me il prete cattolico era quel religioso che veniva nelle varie scuole che frequentavo per svolgere

l'insegnamento della religione cattolica, mentre io, esonerato a domanda, uscivo dall'aula per stare nel corridoio, in genere solo, in alcuni anni con un ragazzo e poi con una ragazza di religione ebrea. Difendevo la mia identità, specie da piccolo, rifuggendo dal contatto che taluni di questi sacerdoti cercavano comunque di avere con me e questo per il timore dell'inglobamento e quindi della perdita della mia identità. Ma anche il mondo cattolico non aveva in genere rapporti ecumenici con il mondo protestante negli anni Cinquanta. Ricordo con quanta esitazione il mio amatissimo maestro delle elementari, Giovanni Cremasco, venne ai funerali della mia nonna paterna Isolina, per dedurne poi con sorpresa che in quella funzione non c'era stato niente di male per un cattolico molto praticante come lui. Sono gli anni in cui Alberto Parenti, un protestante che per lunghi anni fu direttore dell'Unione Industriale di Prato, sposandosi chiese al suo amico cattolico Giuseppe De Rita, direttore del Censis, di fargli da testimone. Questi chiese il permesso a non so quale monsignore che glielo vietò. (Un episodio che De Rita raccontò tanti anni dopo al funerale dello stesso Parenti).

Bene in quel clima, Luciano Martini, dopo avere chiesto l'assenso di padre Balducci, decise di venire ad assistere una domenica a un servizio nel tempio valdese di via Micheli, e partecipò a varie conferenze del centro culturale evangelico. Viceversa io correvo a quei dibattiti sul Concilio che Giorgio La Pira faceva svolgere in Palazzo Vecchio. In altre parole respirammo insieme il clima ecumenico di quegli anni Sessanta che tanto entusiasmo e tante speranze avevano suscitato in noi e quindi l'abbattimento di quelle barriere che si contrapponevano al dialogo tra cattolici e protestanti. Questo era un particolare legame che c'era tra noi pur nell'ambito più generale di NR e che ci fece legare di grande affetto.

Il suo rapporto con il mondo protestante veniva da lontano. Addirittura - l'ho saputo dopo - dal fatto che tra il 1959 e il 1960, ricoverato per la tubercolosi ossea che l'aveva colpito nel sanatorio di Calambrone, vi trovò un giovane protestante che gli fece conoscere Lutero e lo introdusse all'ecumenismo. Ricordo peraltro con quanta piacevole sorpresa sentii in una conferenza Ernesto Balducci esclamare: «Lutero: un genio!». Aveva poi una grande stima per il lavoro storiografico di mio padre Giorgio e amava molto parlarci. Aveva perfino progettato di scrivere una storia del protestantesimo italiano. Con ciò, non era un protestante mascherato. Era un cattolico di profonda fede e sentiva di arricchirla nella dialettica col mondo protestante. Il termine cattolico lo viveva nel senso di universale e quindi profondamente connaturato nell'insegnamento di Balducci sull'uomo planetario, che costituisce il nucleo più antiveggente del suo pensiero, visto che il processo di globalizzazione di questi anni gli ha dato ampiamente ragione.

<...> Circa vent'anni dopo, nel 2001, presento alla Camera una proposta di legge per l'attuazione della Costituzione in tema di libertà religiosa, cioè per sostituire la legge fascista del 1929-30 sui culti ammessi, allora e tuttora vigente per tutte le organizzazioni religiose che non avessero convenuto con lo stato un'intesa a norma dell'art. 8 della Costituzione. Presentai la proposta in un convegno cui Luciano partecipò e prese posizione a favore. Il suo intervento è pubblicato sui *Quaderni del Circolo Rosselli*. Il suo consenso mi fece, com'è naturale, molto piacere.

<...> Solo piccoli momenti nel grande discorso di una cultura politica antiveggente e aperta cui siamo stati iniziati da adolescenti nella Firenze degli anni Sessanta e che abbiamo portato avanti nel cinquantenni(successivo, ciascuno negli ambienti dove era impegnato ma sempre in sintonia etica e culturale in un bellissimo rapporto umano. I fili di questi esperienze li possiamo riannodare proprio ricordando Luciano Martini il giovane di «Testimonianze» cha stava con noi, politici impegnatissimi con solidarietà completa ma anche con la consapevolezza che con la politica non finiva tutto, ma

c'era un'altra sfera, che era quella della fede, chi in qualche modo la riassumeva e la ricomprendeva e a cui si era consapevolmente dedicato.

Valdo Spini

In *Esperienza religiosa e passione civile in Luciano Martini*, Le Lettere 2013, pp.135-149